



I carabinieri sul luogo del duplice omicidio a Lignano Sabbiadoro FOTO ANSA

VINCENZO RICCIARELLI  
LIGNANO SABBIAADORO (UDINE)

# Lignano, una donna confessa il massacro

● Duplice delitto Arrestata una 21enne di origine cubana. Il fratello, ricercato, è in fuga ● Rosetta Sostero e Paolo Burgato uccisi per una rapina

La svolta è arrivata con un capello, un capello che gli inquirenti lavorando sulla scena del crimine avevano scoperto impigliato nel cinturino dell'orologio di Rosetta Sostero, la donna uccisa a Lignano Sabbiadoro il 19 agosto scorso insieme al marito Paolo Burgato. Un reperto che ha rappresentato la schiave di volta di un giallo su cui ieri è stata messa la parola fine con l'arresto di Lisandra Aguila Rico, una giovane cubana di ventuno anni che lavorava nel bar gelateria della madre poco distante dal negozio dei Burgato a Lignano Sabbiadoro. I carabinieri, nella notte fra domenica e lunedì, l'hanno fermata in una casa di Pontecagnano, in provincia di Salerno, dove aveva cercato ospitalità probabilmente in attesa di lasciare il Paese. Una via di fuga che potrebbe essere già battuta dal fratello maggiore della ragazza, Laborde Reiver Rico di un anno più grande, che ha già fatto perdere le sue tracce. «Potrebbe essere scappato a Cuba», confida uno degli investigatori che sono sulle sue tracce. Una possibilità che obbligherebbe quindi la procura di Udine a chiedere un mandato di cattura internazionale. Anche Laborde, come la sorella Lisandra, è un volto noto a Lignano, dove i fratelli di solito raggiungono la madre e la sua nuova famiglia per l'estate, per via del suo lavoro in una sala giochi.

Portata nella notte fino a Udine, Lisandra Aguila Rico è rimasta sotto interrogatorio per oltre sei ore ed è infine crollata davanti al pubblico ministero Claudia Danelon raccontando il suo ruolo nella mattanza di quella notte, il tentativo di rapina finito in tragedia e l'orribile omicidio dei due anziani coniugi, morti sgozzati nella loro villetta. Non una parola però, stando almeno alle indiscrezioni, sul ruolo del fratello. Tanto che il suo fermo è stato tramutato in arresto con l'accusa di duplice omicidio volontario in concorso con ignoti. «La mia assistita si è assunta la responsabilità di

quanto avvenuto in casa», ha spiegato l'avvocato della donna, Carlo Serbelloni, senza però spiegare se nel corso dell'interrogatorio fossero stati fatti o meno i nomi di altri complici.

Nonostante questo, però, sembrerebbe ormai chiara la dinamica di quanto accaduto quella sera del 19 agosto. I due fratelli, infatti, avrebbero deciso di tentare la rapina in casa dei Burgato dopo aver sentito in paese le voci sui soldi che la coppia teneva in casa e che gli inquirenti hanno ritrovato dopo l'omicidio.

Una volta entrati nella villetta, però, la coppia di fratelli non sarebbe riuscita a strappare ai Burgato la confessione del segreto su dove fossero nascosti i soldi. Non è ancora chiaro ancora cosa sia successo a quel punto: probabilmente i coniugi hanno riconosciuto i due ladri, molto più facilmente sotto i passamontagna hanno scorto i lineamenti conosciuti di Lisandra che ogni giorno vedevano recarsi al lavoro a due passi dal loro negozio in centro. Da qui, è il sospetto degli inquirenti, sarebbe scattata la furia

omicida e poi la fuga precipitosa senza riuscire a portare via nulla. «Non volevo finisse così», ha ripetuto fra le lacrime la giovane ai carabinieri durante l'interrogatorio.

Ad inchiodare Lisandra, in precedenza, era stato proprio quel capello ritrovato dagli inquirenti e il Dna femminile, di origine sudamericana, che gli esperti di investigazioni scientifiche hanno isolato. Ristretta la cerchia dei sospetti, quindi, l'attenzione si è presto spostata su Lisandra e suo fratello, i cui telefoni sono stati immediatamente messi sotto intercettazione. Fino al blitz della notte scorsa che ha permesso, probabilmente, di interrompere la fuga della ragazza che ora è reclusa nel carcere femminile di Trieste.

Una operazione che, ad un mese dall'omicidio che aveva sconvolto la tranquillità familiare di Lignano Sabbiadoro, in città è stata accolta come una liberazione pur nell'incredulità di scoprire che i killer di Rosetta e Paolo erano due volti conosciuti, accolti e integrati nella comunità cittadina. Per questo ieri qualcuno ha appeso uno striscione per complimentarsi con chi è riuscito a risolvere un rebus che qui aveva tolto il sonno e la tranquillità a molti. «Bravi carabinieri», c'era scritto. «Bravi carabinieri» ripetono tutti con un sospiro di sollievo.

## CASO FERRULLI

### Poliziotti a processo per omicidio preterintenzionale

Il gup di Milano Alfonsa Ferraro ha rinviato a giudizio con l'accusa di omicidio preterintenzionale i 4 poliziotti che avrebbero percosso «ripetutamente» nel corso di un arresto a Milano il 30 giugno 2011 Michele Ferrulli, quando era già «immobilizzato a terra». L'uomo, manovale, facchino, di 51 anni, quella sera morì per arresto cardiaco. Il giudice ha riquilibrato l'ipotesi di reato da cooperazione in omicidio colposo ad omicidio

preterintenzionale. Il processo per loro inizierà il prossimo 4 dicembre prossimo. «È un ottimo inizio. Siamo davvero soddisfatti. Nella sfortuna abbiamo avuto la fortuna di trovare chi ha fatto indagini veloci, pulite e senza voler nascondere nulla a nessuno». Questo il commento di Domenica, la figlia di 27 anni di Michele Ferrulli. Soddisfazione è stata espressa anche da Patrizia Moretti, Ilaria Cucchi e Lucia Uva a nome dell'associazione Aldrovandi.

## Cassazione, saluto romano è reato se fatto inneggiando al fascismo

Va condannato chi fa il saluto romano inneggiando al razzismo e al fascismo. La sesta sezione penale della Cassazione ha per questo confermato la pena inflitta dalla Corte d'appello di Firenze ad un cinquantenne che, in concorso con altre persone, durante una «pubblica riunione», aveva effettuato il saluto romano scandendo «slogan inneggianti al razzismo e al regime fascista». La Suprema Corte, con la sentenza n.35549 depositata ieri, ha dichiarato inammissibile il ricorso dell'uomo, secondo cui non vi era certezza che il soggetto ritratto nelle foto da cui era scaturita l'indagine fosse proprio lui.

Nelle fotografie, infatti, era raffigurato un uomo con il «capo coperto da un cappello, una sciarpa sul volto e un giubbotto imbottito»: il riconoscimento dell'imputato si era basato sulla testimonianza di un poliziotto, che aveva dichiarato di conoscerlo «fin dal 1990». La Cassazione, confermando la condanna, ha rilevato che «il giudice d'appello ha fondato il proprio convincimento sulla circostanza che gli imputati erano soggetti già noti alle forze di Polizia (in particolare alla Digos e alle Questure della Toscana) per la loro partecipazione ad altre manifestazioni del genere» e che il ricorrente «era pluripregiudicato e, perciò, anche sotto questo profilo, era noto alle forze di Polizia». I giudici del merito, conclude la Suprema Corte, «hanno poi posto in rilievo come l'imputato avesse la parte inferiore del volto (dal naso in giù) coperta da una sciarpa, che non ne impediva il riconoscimento da parte di chi già lo conoscesse».



Saluti romani davanti al busto di Benito Mussolini a Predappio

# Adinolfi, l'ironia prima degli arresti: «Trovate le cimici»

GIUSEPPE VESPO  
iusve@twitter.com

Sapevano di essere sotto controllo e dopo aver trovato le microspie piazzate dagli investigatori nella loro casa di Bordighera, Imperia, avevano scritto e pubblicato il loro fastidio per quelle «attenzioni sbriresche».

Firmavano, Anna, Alfredo e Nicola, i loro post sul sito *Inform-azione*, dove pubblicavano anche le foto delle cimici trovate. Tutti gli elementi lasciano pensare che i tre siano Anna Beniamino, il compagno Alfredo Cospito e Nicola Gai. La prima è indagata, gli altri due sono finiti in carcere a Torino, la loro città, nell'ambito dell'inchiesta della procura di Genova sul ferimento nel maggio scorso del manager di Ansaldo Nucleare, Roberto



La foto postata in Internet delle cimici scoperte nella casa di Alberto Cospito

Adinolfi. In uno dei messaggi pubblicati il 28 giugno su *Inform-Azione* - dunque lo stesso giorno in cui, stando al fermo di indiziato di delitto dei pm di Genova, Cospito e Beniamino hanno trovato le microspie nella casa al mare - sul sito internet di «controinformazione e lotta alla repressione» compaiono tre fotografie e un messaggio: «I soliti spioni hanno provveduto a danneggiarci la serratura di casa e rovinarci il frigorifero incollandogli le loro orecchie elettroniche...». Segue la firma: «Sempre per l'anarchia, Anna Alfredo».

Qualche giorno dopo, arriva l'aggiornamento della raccolta: «...quattro microfoni (...) e una graziosa telecamerina che riprende le scale di ingresso di casa». Firmato: Anna e Alfredo. Un altro messaggio è datato primo luglio, il gior-

no della finale dei campionati europei di calcio tra Italia e Spagna, dieci giorni prima che il gip di Torino ritenesse gli elementi raccolti fin a quel momento dagli investigatori non sufficienti a giustificare l'arresto di Cospito e Gai. Il titolo del messaggio è «Stalking in Costa Azzurra» e, dopo un incipit con alcuni insulti rivolti a chi fa le indagini, si legge: «hanno deciso di passare il fine settimana con noi, non paghi di aspettarci al casello di Bordighera, due improbabili turisti su un'Honda Civic blu, con dei loro compagni su una Toyota Corolla, anch'essa blu, ci hanno seguito sull'autostrada a 90 km. all'ora per poi ricomparire con zainetto in spalla e mano alla cintola per le strade di Mentone (...). E ancora: «Comunque alla faccia loro noi al mare ci siamo andati e ci auguriamo

che loro al posto della partita si sentano il cazzatone del loro capo. Insomma un abbraccio a tutti i compagni molestati dalle continue attenzioni sbriresche». Stavolta il messaggio è firmato da Anna, Alfredo e Nicola. «Dopo la scoperta delle microspie nell'abitazione di Bordighera - si legge nel fermo dei pm di Genova Nicola Piacente e Silvio Franz - l'attenzione di Beniamino e Cospito sull'evoluzione delle indagini relative all'attentato nei confronti di Roberto Adinolfi aumenta notevolmente». I due «evitano conversazioni che possano comprometterli oppure cercano di fare affermazioni che possano trarre in inganno gli investigatori». Ma forse non sanno che anche il negozio di tatuaggi della Beniamino, a Torino, è pieno di cimici che li incasteranno.